

STEFANO PASTOR

Bianco e Nero



2012

Bianco e Nero

Stefano Pastor

Conobbi Abraham quando avevo nove anni.

C'era nell'aria sentore di novità, perché in casa il telefono era squillato più di una volta. A quei tempi era cosa rara e quando succedeva era foriero di disgrazie. Quel suono era legato a spiacevoli ricordi, come il giorno in cui avevano comunicato alla mamma che papà era morto in disastro ferroviario.

Mamma non mi disse nulla, comunque: seppi della sua esistenza solo quando mi accompagnò a scuola il giorno successivo.

Lo notai subito – come avrebbe potuto essere altrimenti? –, proprio come lui notò me. È difficile passare inosservati quando si è bloccati su una sedia a rotelle.

Stava in un angolo, a testa bassa, e sua madre era dietro di lui. Lo stringeva, come volesse proteggerlo. Era piccolo, sembrava ancora più giovane di me.

Sorridevano entrambe, mamma e la maestra.

“Quello è Abraham” mi disse la mamma. “Spero che diventerete amici”.

Gli altri studenti non erano ancora entrati, c'eravamo solo noi nella classe. In quell'istante capii che la cosa non doveva essere casuale.

“Ha la pelle nera!” constatai.

“Pensi che sarà un problema?” mi chiese la mamma.

Non ne avevo la minima idea. “Verrà a scuola con noi?” chiesi.

Intervenne la maestra. “Si sono appena trasferiti qui. Abbiamo pensato che potresti aiutarlo ad ambientarsi”.

Non ero affatto convinto, anzi ero stupito che mi volessero affibbiare quella responsabilità. In fondo ero io che dovevo essere aiutato, in continuazione.

“Sono profughi?” chiesi, perché ormai l'avevo capito. “Vengono dall'America?”

La maestra sospirò. “Sì, Guglielmo, vengono dall’America”.

Li guardai con più attenzione. Il nostro era solo un paesino, e finora di profughi non se n’erano mai visti. Ne parlavano tanto nei giornali, e anche alla radio, ma fino a quel momento erano state notizie astratte, lontane dal mio mondo.

“E restano qui?”

La donna sospirò di nuovo. “È necessario, Guglielmo. Il Governo preferisce dividerli, favorendo il decentramento. In questo modo diminuiscono i rischi di disordini”.

Ne avevo sentito parlare male, in giro. I profughi non piacevano a nessuno. Erano brutti, sporchi e cattivi, e facevano del male alla gente.

“Sono solo loro” continuò la maestra. “Per fortuna non ci hanno mandato nessun maschio adulto”.

Volevo essere ben certo di aver capito. “Sono schiavi?”

Lei si innervosì, anche se tentò di nascondere. “Lo erano. In America erano schiavi. Però sono riusciti a scappare. Qui sono uomini liberi”.

Io ancora non riuscivo a capire perché lo stessero chiedendo a me. “Ma io che c’entro? Che devo fare?”

“Sei il nostro studente migliore, Guglielmo, il primo della classe. Sei anche l’unico che parla la sua lingua, visto che tuo padre era inglese. Potresti aiutarlo negli studi, insegnargli a parlare come noi, fare in modo che riesca ad ambientarsi. Sarebbe un atteggiamento da vero cristiano”.

Finalmente avevo capito, c’era la parrocchia dietro a tutto questo! Era la chiesa a volere l’integrazione.

Dalla morte di papà, la mamma era tornata a frequentarla, in modo sempre più assiduo. Anche troppo.

C’era speranza negli occhi della mamma, mentre mi guardava.

Gettai un’occhiata a quello sparuto bimbetto dalla pelle nera e fui certo che non saremmo mai potuti diventare amici. Non avevo scelta, comunque, così annuii.

Era odioso. Ci avevano messo in un banco a parte, mentre la maestra continuava a fare lezione agli altri bambini. Mi avevano separato dai miei amici. Per la prima volta mi sentii diverso, *davvero* diverso.